

Tema Cre-Grest 2018

L'AGIRE DELL'UOMO NEL CREATO

Un giardino meraviglioso

Se accostiamo una conchiglia all'orecchio e aspettiamo, sentiremo in lontananza il mormorio del mare. Ma se ascoltiamo ancora più attentamente, senza stancarci, troveremo qualcosa di più raro e segreto, perché in quel rumore leggero e ritmico, come in ogni suono della natura, si nasconde una storia. Questa storia ha per protagonista una bambina: potresti essere tu, ma noi per comodità la chiameremo Sofia. Un giorno Sofia aprì gli occhi e si trovò in un bellissimo giardino, grande e lussureggiante, proprio come doveva essere il paradiso terrestre descritto nella Genesi: pieno di ogni sorta di alberi belli da vedere e buoni da mangiare, ogni specie di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo.

Nella Genesi il Signore Dio chiese ad Adamo di prendersi cura del giardino dell'Eden. Nella nostra storia, invece, Sofia trovò un misterioso biglietto e una chiave, con un invito a esplorare il giardino e a prendersene cura, diventandone custode. Un invito a comprendere - a partire da questo compito - che cosa vuol dire "agire" nel mondo.

Com'è difficile diventare "custode"

Sofia si accorse subito che questo era un compito molto importante ed era molto felice, perché averlo ricevuto era davvero una grande dimostrazione di fiducia, anche se si rendeva conto che realizzarlo non era così semplice come poteva sembrare a un primo sguardo.

Nel biglietto che accompagnava la chiave c'era il brano di un salmo, il numero 8, che Sofia conosceva già: "Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita,

la luna e le stelle che tu hai fissato,
che cos'è mai l'uomo perché di lui ti ricordi,
il figlio dell'uomo, perché te ne curi?

Davvero l'hai fatto poco meno di un dio,
di gloria e di onore lo hai coronato.

Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi:

tutte le greggi e gli armenti,
e anche le bestie della campagna,
gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
ogni essere che percorre le vie del mare".

Non era un indizio molto chiaro. Parlava della grandezza di Dio e dell'uomo, creato a sua immagine, come custode del mondo, ma senza spiegare di preciso in che cosa consistessero i suoi compiti e sue possibilità.

Come i grandi esploratori

"Cosa mai dovrò fare?" si chiedeva Sofia. Si guardò intorno. L'erba era verdissima, le piante cariche di frutti, gli animali correvano liberi nei prati. Ovunque si voltasse, il panorama era stupendo. Qualunque azione avesse intrapreso - questo l'aveva capito - doveva servire a salvaguardare questa bellezza e ad accrescerla. Non sapeva però da dove incominciare: pensò che bisognava ragionarci bene, preparare un progetto, come facevano gli adulti prima di avviare qualunque lavoro, perché altrimenti c'era il rischio di sbagliare. Per farlo per prima cosa doveva esplorare il giardino, conoscerlo,

cercare tutte le informazioni che gli servivano per compiere le scelte giuste, quelle che rispettavano ogni specie vivente, secondo giustizia e armonia. E poi doveva ancora scoprire a che cosa serviva quella chiave misteriosa.

Incominciò a passeggiare lentamente e ad esplorare ogni angolo del giardino. Il sole le scaldava la pelle. Nell'aria si sentiva un intenso profumo di fiori. Pensò che per prendersi cura di tutto quello che le stava intorno aveva molte cose da capire e da imparare. Sofia si incamminò quindi attraverso il giardino guardandosi attentamente intorno e cercando una traccia.

Sotto una tettoia di legno trovò uno scrigno prezioso, finemente intarsiato. La serratura era d'oro, e la chiave di Sofia ci entrava perfettamente: lo aprì e restò molto stupita dal contenuto; non c'erano tesori, oro, pietre preziose, solo altre quattro piccole scatole numerate. Aprì la prima. C'era una frase: "Primo, osservare. Quello che vedi dipende da come lo guardi. Incomincia da un albero". Ma cosa avrà voluto dire?

Primo, osservare

Un albero restava sempre un albero, da qualunque punto del giardino. Ma se Sofia si avvicinava molto le sembrava più alto, e poteva individuare particolari della corteccia che da lontano sarebbe stato impossibile scorgere, e capire per esempio se era giovane o vecchio, se era sano e forte oppure un po' malato e secco. Se si allontanava un po', fino alla cima della collina di fronte, tutt'intorno vedeva anche gli altri alberi che gli stavano intorno formando un bosco: era come una piccola città, e sembrava che i rami si tendessero uno verso l'altro, come braccia, che i più alti proteggessero i più piccoli con la loro ombra. Se si arrampicava tra i suoi rami, il suo punto di vista cambiava ancora: poteva scoprire le tane degli scoiattoli, i nidi degli uccelli, perfino le ragnatele e gli alveari, e scoprire così che un albero è anche una casa per moltissimi esseri viventi. Sofia continuò a passeggiare e a osservare.

Poi tornò indietro. Nella prima scatola c'era anche un piccolo rotolo di carta, che prima non aveva notato, legato da un nastro sottile. Lo sciolse: all'interno c'era un disegno, un albero tracciato da Leonardo da Vinci, accompagnato da una spiegazione. Leonardo Da Vinci era un artista, uno scienziato, un inventore, vissuto tanto tempo fa, alla fine del 1400. Era un grande osservatore, e proprio guardando un albero, come aveva fatto Sofia, una bambina di oggi, aveva notato un particolare importante: tra i rami esistono proporzioni fisse, e grazie ad esse gli alberi possono resistere meglio alla violenza del vento. Questa conformazione aiuta infatti le piante a evitare rotture dei rami. Quante cose, dunque - pensò Sofia -, può imparare l'uomo dalla natura, utili, per esempio, per costruire oggetti e attrezzi che possano resistere alla forza del vento. Osservare è davvero importante.

Secondo, creare

Poi aprì la seconda scatola. E dentro c'era questo messaggio: "Secondo, creare. Prova a stabilire legami nuovi tra gli oggetti che vedi. Incomincia da un albero".

Sofia, pazientemente, tornò davanti al "suo" albero. Aveva scoperto che quel gioco lo interessava molto. Si guardò intorno. A terra c'erano piccoli rami secchi, arbusti flessibili, e grandi foglie verdi. Le venne in mente un'idea: costruire un aquilone. I piccoli rami potevano essere delle ottime aste. Cercò bene finché ne trovò due della misura giusta, e usando un ramo piatto provò a lisciarle, a togliere i nodi, a spianare la corteccia. Gli arbusti erano flessibili ma resistenti: adatti ad essere utilizzati come delle corde. Provò a tirarli e a fletterli, per saggiarne l'elasticità, finché ne trovò alcuni che facevano al caso suo. Li legò per tenere ferme le aste a croce. Poi provò a tenere unite le foglie intrecciandole. Alla fine, però, non ci riuscì. Si chiese che cosa fosse andato storto, e tornò indietro.

Nella scatola c'era un foglio arrotolato. Sofia aveva già qualche sospetto su che cosa potesse contenere, e infatti, una volta aperto, rivelò un altro progetto di Leonardo Da Vinci: era proprio un aquilone, che coincidenza! Era accompagnato, però, da una serie accuratissima di istruzioni per realizzarlo, passo dopo passo. Lo potremmo chiamare "tutorial" se lo trovassimo sotto forma di video su Youtube. Sofia provò a ricominciare da capo seguendo le indicazioni del foglio, e realizzò un bellissimo aquilone, e riuscì perfino a farlo volare. Aveva imparato che creare qualcosa richiedeva i materiali adatti, le competenze per saperli usare nel modo corretto, un maestro che aiuti a svilupparle.

Terzo, scambiare

Sofia attendeva con una certa trepidazione di scoprire dove lo avrebbe condotto la terza scatola. La aprì lentamente,



ed ecco che cosa diceva il biglietto nascosto al suo interno: “Terzo, scambiare. Ogni cosa che crei e che impari si può condividere. Incomincia dal tuo aquilone”.

Sofia si era guardata un po' intorno ma passeggiando nel giardino fino a quel momento non aveva incontrato nessuno. Uscì un po' dubbiosa e incominciò a cercare. Teneva il suo aquilone in mano e pensò che in effetti sarebbe stato bello trovare qualcuno che la aiutasse a farlo volare. Vide un vecchio signore che sedeva sul bordo di un lago con la canna da pesca. Si avvicinò e gli si sedette accanto. Aveva sempre trovato affascinante pescare, ma nessuno glielo aveva mai insegnato. Pensò che poteva essere una buona occasione per provare. “Signore, le farebbe comodo un aquilone?” chiese timidamente. Quel signore gli sorrise, annuì: “Lo porterei volentieri a mio nipote - le disse -. E tu vorresti una canna da pesca?”. Sofia sorrise e si azzardò a chiedere: “Mi insegnerebbe a pescare?”. Così Sofia e quel nonno passarono il pomeriggio insieme. Era nata una bella amicizia. La ragazza si sentiva molto fiera di aver ottenuto qualcosa per sé in cambio di un lavoro che aveva portato a termine da sola.

E infine, raccontare

Apri infine l'ultima scatola. “Hai imparato molte cose lungo il percorso. Ora è il tempo di raccontarle. Vedrai che scegliere le parole con cura, come un poeta o uno scrittore, è un'attività bellissima. Puoi scoprire molti dettagli che prima ti erano sfuggiti”. Sofia vide che proprio in fondo allo scrigno c'era il suo computer portatile. Strano, non si era proprio resa conto di averlo portato con sé. Si accorse che era davvero un lavoro importante: man mano che scriveva era come se ricostruisse quel meraviglioso giardino da capo, attraverso ciò che aveva visto e ciò che aveva imparato. Pensò che quel compito di “custode” che le era stato affidato era stato davvero una bellissima occasione per lei. La aveva spinta a creare qualcosa di nuovo, che era anche suo. Nel profondo del suo cuore pronunciò un silenzioso “grazie”. Sentiva una gioia così grande che non vedeva l'ora di condividerla con altri amici. Così non appena finito il racconto decise di pubblicarlo subito sul suo blog. Nel giro di pochi minuti arrivarono moltissimi commenti di lettori entusiasti e di altri ragazzi come lei che avevano vissuto esperienze simili. Sofia sorrise, rispose a tutti, e questo la fece subito sentire parte di un gruppo più grande di persone. Pensò che quel giorno aveva davvero molte ragioni per festeggiare.

Obiettivi Cre-Grest 2018

“Fare bene” forse all’inizio non è poi così semplice, ma se impariamo le mosse giuste può diventare entusiasmante. La caccia al tesoro della nostra amica Sofia è partita da azioni precise: Osservare, Creare, Scambiare, Raccontare. E se nelle quattro settimane di Cre-Grest provassimo a seguire il suo esempio?

Per capire quale strada seguire, scateniamo la curiosità: bisogna porre molte domande.

Fare... Che cosa?

Immaginiamo di viaggiare nel tempo con un drone fino allo studio dove lavorava Leonardo Da Vinci. Eccolo: è in piedi davanti al cavalletto, ha in mano un carboncino, ma il suo sguardo è puntato fuori dalla finestra. Sta guardando un albero. Lo **osserva** con attenzione, per imprimersi nella memoria non solo la forma del tronco, dei rami, delle foglie, ma ogni particolare utile. Dimensioni, aspetto, colore. A un certo punto si accorge che guardare da lontano non è sufficiente. Allora Leonardo lascia il suo studio e va a passeggiare fuori.

Incomincia ad **esplorare**: attraversa il giardino, si avvicina, misura le distanze tra i tronchi, ne saggia la corteccia per capire com'è fatta.

Prova a **scrutare** attentamente tra le foglie, con pazienza - perché ci sono particolari che a un primo sguardo risultano invisibili - fino a scoprire i nidi degli uccelli e degli insetti, le piccole increspature, le gemme.

Ci vuole più tempo per **indagare** a fondo e scoprire se ci sono alberi più vecchi e altri più giovani, per capire da che cosa dipende lo sviluppo dei rami, per distinguerne le specie.

E poi bisogna trovare gli strumenti adatti a **comprendere**, per esempio, quale posto occupa l'albero nel paesaggio, perché si sviluppa in un certo modo, come cresce nel tempo. A Leonardo non sfugge nulla. Per ottenere risultati migliori usa anche qualcuna delle sue invenzioni. Torna nel suo studio e...No, non si mette subito a disegnare.

Per prima cosa, infatti, scrive. Tutto il suo paziente lavoro di ricerca diventa un trattato della pittura, in cui riunisce le sue scoperte e ne *mette in relazione* gli elementi più importanti. Così fa emergere aspetti nascosti, che nessuno prima aveva accostato nello stesso modo. Alla fine, poi, eccolo di nuovo davanti alla sua tela, a dipingere alberi speciali come quello sullo sfondo della celebre Annunciazione conservata al museo degli Uffizi di Firenze, che ha spinto a lungo i critici a scervellarsi: non riuscivano infatti a capire a quale specie appartenesse. Artista, inventore, scienziato, Leonardo *ha messo a frutto i suoi talenti*, le sue indagini, le sue ricerche, svolte con pazienza e lavoro, per *creare* cose nuove: i suoi dipinti, gli oggetti, le macchine), che rendessero il mondo più bello e più accogliente. Molte volte ha provato e ha sbagliato, proprio come fanno spesso gli scienziati: per riuscire bisogna prima **sperimentare**. Possiamo farlo anche noi.

Fare... Come?

Quando, banalmente, la mamma chiede di apparecchiare la tavola, i bambini - che spesso non ne hanno voglia - incominciano a dire: ma io non lo so, come faccio? Dove sono i piatti? Dove sono le posate? Quando c'è qualcosa da imparare, se per esempio volessimo costruire un uccellino con un foglio di carta con la tecnica giapponese dell'origami, possiamo aprire la pagina di YouTube sul nostro tablet: di sicuro c'è un tutorial. Ce n'è uno per qualsiasi cosa, basta trovare quello giusto. Ancora prima, però, c'erano i manuali e i foglietti delle istruzioni. Senza quelli, è impossibile montare un nuovo apparecchio o imparare a utilizzarlo nel modo corretto. Bisogna capire come si fa, decifrare i singoli passaggi. Dentro ogni oggetto c'è una storia e un mondo da scoprire. E se guardando un oggetto incominciamo a chiederci “come si fa”? Incominciamo a comprendere che bisogna imparare, acquisire una tecnica, una “competenza”, e magari tutto quello che abbiamo ricercato e osservato prima ci può essere utile: come accade a Leonardo quando dipinge un albero rispettandone perfettamente le proporzioni.

Il lavoro dell'artigiano è sicuramente quello di **creare** degli oggetti, come avviene per il calzolaio che a partire da alcuni pezzi di pelle costruisce un paio di scarpe su misura, mettendo insieme molti aspetti diversi: devono essere belle da vedere, comode, devono vestire "bene" il piede al quale sono destinate, non devono stringere troppo o creare problemi di stabilità. Tutti questi risultati si possono ottenere con gli accorgimenti appropriati, imparando per esempio a scegliere i materiali giusti, bisogna saperli **plasmare** adattandoli al progetto che abbiamo pensato, bisogna **lavorare** con attenzione, seguendo i passaggi necessari, **costruire** gli oggetti assemblandone le parti, e attraverso tutte queste azioni **generare** qualcosa di nuovo, che è alla fine non solo un'opera o un oggetto, ma rappresenta la sintesi di un lungo processo: lo si vede bene, per esempio, in una sinfonia musicale, quando le note scritte sul pentagramma da un compositore si trasformano in musica grazie all'esecuzione contemporanea di tanti strumenti diversi, ognuno con la sua voce. Questo percorso si può realizzare in mille modi diversi, nella storia l'uomo ne ha inventati tantissimi. Alcuni di essi richiedono soprattutto un lavoro intellettuale, altri uno sforzo fisico: pensiamo all'arte, alla musica, alla poesia, all'architettura, alla medicina, all'ingegneria, il commercio, l'agricoltura, la caccia, la medicina.

Fare... Con chi?

Marco Polo grazie ai suoi viaggi in Oriente divenne il più grande mercante dell'antichità. Nelle sue esplorazioni studiò le tradizioni e le culture di popolazioni diverse e lontane, trovò spezie, oggetti e tessuti preziosi e li portò in Europa. Grazie al suo lavoro terre lontanissime divennero più vicine, scambiandosi merci e conoscenze, e ne resta anche oggi traccia nei suoi scritti, prima di tutto ne "Il Milione", perché anche raccontare è un modo per condividere. Pierre e Marie Curie nel 1903 ottennero il Nobel per aver scoperto insieme la radioattività: le loro ricerche ebbero un forte impatto sulla medicina e sulla società. Un celebre oggetto di design come la sedia Mackintosh non potrebbe arrivare nelle case prodotto in serie se al disegno del suo creatore, Charles Rennie Mackintosh, vissuto tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, non si accompagnasse il lavoro di molte persone per realizzarlo in serie attraverso un processo industriale, e poi per distribuirlo nei negozi. Oggetti e azioni, lo mostrano tutti questi esempi, generano una rete di relazioni, collaborazioni, contributi e partecipazioni. Quando Sherlock Holmes trova un indizio, per verificare che sia fondato e che conduca alla soluzione del caso ha bisogno di **condividerlo** con Watson. Parlando si **scambiano** informazioni e opinioni, e nel risultato che ottengono c'è il contributo e l'impronta di entrambi: l'intuizione di Sherlock, la paziente ricerca di Watson. La sedia Mackintosh non avrebbe potuto arrivare fino alle case di oggi, cent'anni dopo essere stata inventata, se nessuno si fosse preoccupato di **commerciarla**, di **investire** delle risorse (materiali, tempo, lavoro, persone) per realizzarla e di offrirla al pubblico. Marie e Pierre Curie non hanno tenuto per sé la scoperta della radioattività, l'hanno **offerta** al mondo: altri scienziati hanno proseguito il loro lavoro portando a nuove scoperte, contribuendo ad alimentare la scienza come patrimonio comune, che va a beneficio di tutti. Come dice Papa Francesco "Tutto è in relazione e la cura autentica della nostra stessa vita e delle nostre relazioni con la natura è inseparabile dalla **fraternità**, dalla **giustizia** e dalla **fedeltà** nei confronti degli altri" (Laudato sì, 70).

Fare... Perché?

Quando Sherlock Holmes incomincia una delle sue indagini, per prima cosa prova a chiedersi "perché" è accaduto un delitto. "Perché" è la prima domanda che poniamo da bambini, quando ancora non ne comprendiamo bene il senso, esprime un bisogno profondo di ricerca che appartiene a tutti. I più piccoli continuano a chiedere perché fino a quando non si sa più cosa rispondergli. E' una domanda utile, che spinge a pensare a ciò che si nasconde dietro un'azione, alla libertà di compierla oppure no, alla responsabilità che ogni scelta comporta, e alla capacità di ripensarci in modo critico (avrò fatto bene?). Se Sherlock Holmes indaga, lo fa perché vuole scoprire il colpevole e consegnarlo alla giustizia: agisce per un bene più alto, la sicurezza e la pace. Con le sue azioni contribuisce a creare un bene. Anche noi possiamo chiederci **perché** e **per chi** compiamo un'azione, pensando che ogni gesto che compiamo partecipa a un compito più grande, quello della creazione: Dio ha affidato all'uomo (a tutti, quindi anche a noi) il compito di custodire la terra, di renderla più bella. Nell'antichità i cantastorie portavano per il mondo il racconto delle gesta degli eroi: era un modo per farle conoscere, perché la gente le comprendesse e avesse dei modelli a cui ispirarsi. Grandi e piccoli si riunivano intorno al fuoco per ascoltarle, come in un rito serale, perché erano belle. Pensiamo a Omero che ha narrato le gesta di Achille e il grande viaggio di Ulisse. Che cosa c'è dentro un racconto come quello di Omero? Prima di tutto delle parole.

Il cantastorie non le sceglie a caso, ma cerca, con fatica, le più belle, quelle che fanno spalancare gli occhi dallo stupore, che suscitano e fanno rivivere le emozioni, prolungano la durata della memoria. Senza l'Odissea chi mai si ricorderebbe oggi di Ulisse "dal multiforme ingegno"? Se un cantastorie è bravo come Omero, le sue storie parlano direttamente al cuore dell'uomo, gli trasmettono messaggi che può fare suoi, in cui può identificarsi e che gli offrono strumenti per migliorare, per crescere. Raccontare **trasforma** le storie, permette di **interpretare** la realtà, e in questo modo di crearla di nuovo in modo originale, come fanno gli artisti, i poeti, gli scrittori. Quando un'artista come Leonardo dipinge un quadro non lascia nulla al caso: ricerca, disegna, è attento ogni minimo dettaglio perché il risultato finale sia bello. Accade lo stesso anche in un momento speciale della nostra vita di fede, nella liturgia: anch'essa, contribuisce a **festeggiare** e a celebrare la **bellezza** della creazione di Dio e del dono che essa rappresenta per l'uomo. Ecco perché ogni aspetto è il frutto di un'attenta ricerca: le parole che vengono pronunciate, i canti, le preghiere, gli oggetti che si usano, il luogo dove ci si raduna, perché solo così potrà davvero svelare un aspetto della realtà che non sempre appare così evidente, come la presenza di Gesù in mezzo a noi.

L'AGIRE DELL'UOMO: PROSPETTIVE BIBLICHE

a cura di don Tommaso Castiglioni

1. I racconti delle origini

Ricerchiamo nella Parola di Dio alcuni consigli per mantenere l'agire dell'uomo all'altezza della sua dignità originaria. Se confessiamo che l'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio (cfr. Gen 1,26), ne discende il fatto che il Signore ha assegnato un compito e un ruolo preciso a ogni essere umano.

I primi due capitoli della Genesi ci offrono due racconti delle origini del creato e dell'uomo stesso. Li accogliamo come due testi che ci offrono prospettive differenti per indagare il mistero della nostra origine e non cerchiamo di comporre le differenze che emergono nella lettura. Li leggiamo come prospettive differenti a partire dalle quali narrare la medesima vicenda.

Se il racconto di Gen 1 presenta l'uomo solo alla fine, come compimento della creazione e destinatario "passivo" dei doni di Dio, in **Gen 2,4b-25** l'uomo compare quasi subito ed è messa maggiormente in rilievo la sua **collaborazione con l'opera creatrice di Dio**.

Emerge anzitutto una tensione ricorrente tra l'agire di Dio e l'agire dell'uomo: non c'è l'una senza l'altra. «Nel giorno in cui il Signore Dio fece la terra e il cielo nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c'era uomo che lavorasse il suolo»: **la fecondità del suolo deriva dal dono gratuito di Dio (la pioggia) e dal lavoro dell'uomo**.

«Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita» (v. 7). L'uomo stesso si coglie come polvere della terra "imbevuta" di spirito divino: grandezza e miseria si incrociano nel suo essere.

Dio ricerca il lavoro e l'attività dell'uomo: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (v. 15). Lo pone **nel giardino perché lo "custodisca coltivandolo"**: non si tratta dunque di passiva sorveglianza, ma di un agire attivo a servizio di un dono che ha ricevuto. Comprendiamo che nella prospettiva biblica l'agire dell'uomo è necessario alla creazione ed è benedetto da Dio. Notiamo che ciò è in contrasto con altre visioni dell'uomo: per la cultura greca infatti l'ideale dell'uomo libero era contrario al lavoro manuale mentre per gli antichi miti del medio oriente l'uomo è creato per "servire" gli dei.

Ma in che cosa consiste il lavoro dell'uomo nel giardino? Dice la Bibbia: «Il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome» (v. 19). Il primo gesto che l'uomo fa è dunque dare il nome agli animali. **L'opera dell'uomo è sempre relazionale**. È l'atto di un "io" che si coglie di fronte a un "tu", è servizio finalizzato a far emergere il "tu" presente nella materia indistinta. Il fare dell'uomo è autentico sé è "per" qualcun altro.

È però **Gen 3** che ci aiuta a capire a quali condizioni il lavoro dell'uomo è benedizione per lui e per il creato stesso. A questo proposito è interessante soffermarsi sull'albero della conoscenza del bene e del male, quell'albero il cui frutto Dio vietò all'uomo di mangiare (cfr. Gen 2,7). Non regge un'interpretazione che veda Dio "geloso" dell'uomo: essendone lui stesso il creatore, lo avrebbe potuto fare diversamente se ne avesse temuto qualche qualità.

Il divieto di mangiare del frutto dell'albero serve a custodire una differenza tra Dio e l'uomo. Fintanto che l'uomo si mantiene "solo" creatura, egli vive; nella misura in cui cerca di essere uguale al suo Creatore, perde quanto aveva gratuitamente ricevuto.

In modo plastico, il racconto di Gen 3 mostra che **l'uomo agisce bene solo rimanendo nel giusto rapporto con Dio**.

Quando esce dal rapporto col Signore, entrano in crisi tutte le relazioni fondamentali: con se stesso, con gli altri, con il Creato intero.

Dopo il peccato l'uomo conosce lo scandalo del morire, scoprendone l'angoscia. Nei confronti della donna l'uomo conosce il sospetto, l'invidia, arrivando all'accusa reciproca: «[Dio domandò all'uomo:] “Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?”. Rispose l'uomo: “La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato”. Il Signore Dio disse alla donna: “Che hai fatto?”» (vv. 11-13). È altamente sintomatica l'esperienza della “nudità”: ciò che non faceva problema prima di mangiare dell'albero («Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, e non provavano vergogna»: Gen 2,25), diventa subito fonte di imbarazzo reciproco appena consumato il peccato («Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture»: Gen 3,7). In rapporto all'intero creato, la disobbedienza dell'uomo e della donna fanno loro scoprire **l'esperienza della fatica e del dolore**: «Alla donna [il Signore Dio] disse: “Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli [...]”. All'uomo disse: “[...] maledetto il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba dei campi. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane...”». Più che come la punizione di un Dio offeso, ci sembra di leggere in queste frasi la spiegazione di due esperienze quotidiane che sembrano contraddire il disegno di bene della Creazione: il dolore connesso al dono della vita e la fatica legata al lavorare derivano, per l'autore biblico, dalla **disarmonia messa in campo dal peccato dell'uomo**.

Scrive a questo riguardo papa Francesco:

«L'esistenza umana si basa su **tre relazioni fondamentali strettamente connesse: la relazione con Dio, quella con il prossimo e quella con la terra**. Secondo la Bibbia, queste tre relazioni vitali sono rotte, non solo fuori, ma anche dentro di noi. Questa rottura è il peccato. L'armonia tra il Creatore, l'umanità e tutto il creato è stata distrutta per avere noi preteso di prendere il posto di Dio, rifiutando di riconoscerci come creature limitate» (Francesco, *Laudato si'*, 66).

E ancora:

«Tutto è in relazione e la cura autentica della nostra stessa vita e delle nostre relazioni con la natura è inseparabile dalla fraternità, dalla giustizia e dalla fedeltà nei confronti degli altri» (Francesco, *Laudato si'*, 70).

2. Per un approccio sintetico

Sembra possibile mettere in luce **quattro grandi direzioni** da tenere presenti perché l'agire dell'uomo sia conforme al disegno divino e ultimamente degno dell'uomo stesso.

L'uomo è chiamato anzitutto ad agire bene, mettendo in gioco se stesso (**agire per sé**); poi deve tenere presente il bene degli altri (**agire per gli altri**); deve mantenere la responsabilità nei confronti del creato, evitando sprechi, custodendo l'esaurimento delle risorse, limitando l'inquinamento (**agire per il mondo**) e infine deve agire mettendosi a servizio del piano di Dio (**agire per Dio**). Lasciamo la parola ad alcuni papi dell'ultimo secolo per illustrare queste quattro dimensioni.

Sul valore del lavoro dell'uomo per la sua stessa identità, sono illuminanti le parole di san Giovanni Paolo II:

«L'uomo deve soggiogare la terra, la deve dominare, perché come “immagine di Dio” è una persona, cioè un essere soggettivo capace di agire in modo programmato e razionale, capace di decidere di sé e tendente a realizzare se stesso. Come persona, l'uomo è quindi soggetto del lavoro. Come persona egli lavora, compie varie azioni appartenenti al processo del lavoro; esse, indipendentemente dal loro contenuto oggettivo, devono servire tutte alla realizzazione della sua umanità, al compimento della vocazione ad essere persona, che gli è propria a motivo della stessa umanità» (Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, 6).

«Il lavoro è un bene dell'uomo - è un bene della sua umanità -, perché mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo e anzi, in un certo senso, “diventa più uomo”» (Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, 9).

Richiamano l'importanza del lavoro umano nella costituzione della società civile a servizio del bene degli altri le parole del beato Paolo VI:

«Dio, che ha dotato l'uomo d'intelligenza, d'immaginazione e di sensibilità, gli ha in tal modo fornito il mezzo onde portare in certo modo a compimento la sua opera: sia egli artista o artigiano, imprenditore, operaio o contadino, ogni lavoratore è un creatore. Chino su una materia che gli resiste, l'operaio le imprime il suo segno, sviluppando nel contempo la sua tenacia, la sua ingegnosità e il suo spirito inventivo. Diremo di più: vissuto in comune, condividendo



speranze, sofferenze, ambizioni e gioie, il lavoro unisce le volontà, ravvicina gli spiriti e fonde i cuori: nel compierlo, gli uomini si scoprono fratelli» (Paolo VI, *Populorum progressio*, 27).

Un severo monito ad agire con responsabilità verso il mondo viene da papa Francesco:

«Non si può parlare di sviluppo sostenibile senza una solidarietà fra le generazioni. Quando pensiamo alla situazione in cui si lascia il pianeta alle future generazioni, entriamo in un'altra logica, quella del dono gratuito che riceviamo e comunichiamo. Se la terra ci è donata, non possiamo più pensare soltanto a partire da un criterio utilitarista di efficienza e produttività per il profitto individuale. L'ambiente si situa nella logica del ricevere. È un prestito che ogni generazione riceve e deve trasmettere alla generazione successiva. Che tipo di mondo desideriamo trasmettere a coloro che verranno dopo di noi, ai bambini che stanno crescendo?» (Francesco, *Laudato si'*, 159-160).

Infine è ancora san Giovanni Paolo II a illustrare il valore che l'agire dell'uomo ha nel servizio del regno di Dio:

«Nella Parola della divina Rivelazione è iscritta molto profondamente questa verità fondamentale, che l'uomo, creato a immagine di Dio, mediante il suo lavoro partecipa all'opera del Creatore e a misura delle proprie possibilità, in un certo senso, continua a svilupparla e la completa, avanzando sempre più nella scoperta delle risorse e dei valori racchiusi in tutto quanto il creato» (Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, 25).

3. *L'esempio di Gesù*

Per quanto riguarda la persona di Gesù, è nota l'attestazione evangelica del fatto che egli abbia trascorso la gran parte della sua vita terrena esercitando il mestiere del falegname (o carpentiere). La discrezione dei Vangeli su questo aspetto però ci deve suggerire di non indugiare troppo su questo aspetto, bensì di concentrare la nostra attenzione sulle azioni narrate dalla Scrittura. Di Gesù, che fu «profeta potente in opere e in parole» (cf Lc 24,19), scegliamo di concentrarci su un miracolo.

Nel capitolo 5 del Vangelo di Giovanni si narra della guarigione di un paralitico, seduto sotto i portici della piscina di Betzàta (Gv 5,1-23). È interessante che l'evangelista non si soffermi a descrivere come sia avvenuto il miracolo, cioè con quali gesti. Emerge con maggiore chiarezza anzitutto il fatto che **Gesù si gioca in prima persona e paga le conseguenze del suo agire**: va a ricercare il malato guarito e si presenta a lui (v. 14) e non teme di essere "perseguitato" dai Giudei, che lo accusavano di non rispettare il riposo sabbatico: «Per questo i Giudei perseguitavano Gesù, perché faceva tali cose di sabato» (v. 16). Anzi, l'agire di Gesù è occasione per rivelare la sua identità profonda, che riposa nella relazione con il Padre dei cieli: «Gesù disse loro: "Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco". Per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché [...] chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio» (vv. 17-18).

È degno di nota anche il fatto che **Gesù cerchi costantemente una relazione interpersonale**. La prima parola rivolta al paralitico può suonare quasi beffarda: «Gesù, vedendo [il paralitico] giacere e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: "Vuoi guarire?"» (v. 6). Questa domanda non è una presa in giro di un uomo che non "trovava nessuno" che lo immergesse nelle acque miracolosa della piscina, ma un esplicito invito ad entrare in relazione, l'offerta di un'amicizia che provoca il malato a prendere posizione sulla propria salvezza.

Ma ciò che conta di più è che **Gesù agisce come ha visto fare dal Padre**: «Il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo» (v. 19). In risposta al tentativo orgoglioso di Adamo ed Eva di "farsi uguale a Dio" (cf Gen 3,5), Gesù confessa il fatto di non poter far nulla da sé, ma di riceversi continuamente dal Padre celeste. Proprio però per il fatto di mantenersi in questa relazione paterno/filiale Gesù può compiere miracoli, che sinteticamente sono denominati con l'espressione "dare la vita": «Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole» (v. 21).

Possiamo offrire allora un criterio sintetico sull'agire autenticamente umano. Lo esprimiamo con uno slogan: **"l'agire di Gesù è dare (la) vita"**. È anzitutto "dare vita", cioè generare vita, dinamismo, possibilità nuove intorno a sé, come accade quando qualcuno fa bene il proprio lavoro, l'incarico che gli è stato affidato. Ma nel fare questo l'uomo "dà la vita": il tempo che inevitabilmente si impiega per il lavoro è andato, non torna indietro. Ma, appunto, per chi lavora bene, quella vita data e irrimediabilmente "persa" rimane nei frutti del lavoro svolto.

Per documentare l'urgenza di riscoprire un'autentica cultura del lavoro e dell'azione umana, bastino le parole cariche di drammaticità di papa Francesco:

«A che scopo passiamo da questo mondo?

Per quale fine siamo venuti in questa vita?

Per che scopo lavoriamo e lottiamo?

Perché questa terra ha bisogno di noi?

Pertanto, non basta più dire che dobbiamo preoccuparci per le future generazioni. Occorre rendersi conto che quello che c'è in gioco è la dignità di noi stessi. Siamo noi i primi interessati a trasmettere un pianeta abitabile per l'umanità che verrà dopo di noi. È un dramma per noi stessi, perché ciò chiama in causa il significato del nostro passaggio su questa terra» (Francesco, *Laudato si'*, 160).



Approfondimento Filosofico

AZIONE E PAROLA

a cura di don Marco Salvi

1. *Un mutamento di paradigma antropologico. Dal cogitare all'agere.*

1.1 La nostra riflessione prende avvio da questa tesi: **l'uomo è ciò che fa**. Viene istituita in questa tesi la correlazione tra la dimensione ontologica e la dimensione etica. L'essere e il fare coincidono.

L'affermazione sostituisce una tesi più nota, riconducibile nel suo massimo sviluppo alla stagione Illuministica, ovvero che l'uomo è la sua ragione: viene istituita una correlazione tra la dimensione ontologica dell'uomo e la dimensione gnoseologica. Questa tesi ha contribuito a definire l'epoca moderna. La sua fortuna nasce con l'intellettualismo greco: i greci, la cultura filosofica greca, hanno favorito l'idea che l'uomo si identificasse con la qualità che veniva ritenuta discriminante rispetto a tutti gli altri esseri: il *logos*, la sapienza, la *sofia*, la ragione. Non è scontato cosa intendessero i greci per "ragione": sono i moderni, gli illuministi, che hanno identificato la ragione con le abilità cognitive e argomentative della mente umana. La ragione coincide con la conoscenza. Non è scontata la traduzione di *logos* con razionalità: *logos* letteralmente indica "parola", "discorso", capacità di relazionarsi con la realtà e di nominarla; è il linguaggio, l'operazione con cui **lasciamo emergere** significati dentro relazioni, cioè significhiamo la realtà. Vedete come è complessa la questione della razionalità o della conoscenza.

In particolare in epoca moderna si è cercato di capire come l'operazione di significare fosse corretta, vera: qualcuno ha detto che ci voleva un "metodo" ovvero uno strumento raffinato con cui le nostre affermazioni sulla realtà risultino incontrovertibili. Certezza assoluta. Non è stato facile. Il metodo che alla fine sembrava aver raggiunto migliore affidabilità sembrava quello della "prova": provare le nostre affermazioni o ipotesi sulla esperienza, cioè sperimentare. Il metodo sperimentale. Funziona veramente? Qualcuno ne ha dubitato. Rimanevano comunque fuori dall'utilizzo di questo strumento tutte quelle dimensioni della realtà che non sono quantificabili, misurabili: le questioni morali, teologiche, filosofiche, la religione, ecc. (da qui una conseguenza drammatica: tutto quello che non poteva essere provato era ... semplicemente falso!)

Qualcun altro ha cambiato prospettiva: come faccio a dire che quello che dico sia vero? Serve qualcosa di più di un metodo: occorre trovare delle condizioni, universali, che appartengono a ogni uomo, sono nella sua mente, perché solo quelle sono garanzia di certezza. Le abbiamo tutti, come avessimo un software comune: arriva il dato da fuori e il software lo rielabora ma in modo uguale per tutti perché abbiamo il medesimo software. Non siamo più noi che cerchiamo gli strumenti migliori (metodi) per conoscere la realtà, ma è la realtà che si adegua alle nostre strutture razionali in modo che quello che vedo e conosco io è ciò che vedono e conoscono tutti gli altri. Interessante. Salvo poi a dire: ma chi dice che le cose che io vedo e conosco stiano proprio così? Io, noi, le vediamo così, ma loro, le cose, sono proprio così? Come sono in se stesse? La questione della verità è sempre dietro l'angolo perché viene sempre prima...

Come si vede, la questione è complessa. In ogni caso si voleva far passare l'idea che se la realtà ha un senso è perché noi la conosciamo. Noi dominiamo la realtà conoscendola: non era forse questa l'ambizione della scienza? Conoscere è esibire un potere, il potere sulla natura, sull'uomo, su Dio... Conosco come Dio (*intensive*, diceva Galileo), ma allora non potrei ambire ad essere Dio? ...

Quindi l'affermazione secondo cui che noi siamo la nostra ragione non è tesi scontata né semplice da sviluppare.

1.2 La tesi con cui abbiamo iniziato viene a sostituirsi a questa che abbiamo appena descritto. L'uomo è ciò che fa, si diceva. Come intendere questa affermazione? Qui poniamo la correlazione tra *essere* e *fare* (il mio essere, la mia identità,

coincide con ciò che faccio): cosa fa l'uomo? Tante cose. "Pensare", "ricordare", "zappare", "costruire", "dipingere" è fare qualcosa, "dire", "parlare", "nominare" "raccontare", "amare" è fare qualcosa. Si pone in atto, cioè si rende attuale, effettiva, quella possibilità. Per cui il pensato, il ragionato, il ricordato, lo zappato, il costruito, il dipinto, il detto, il nominato, il raccontato, l'amato, il fatto, sono le cose fatte, sono ciò a cui corrisponde l'azione dell'uomo e l'uomo vi si riconosce, poiché lui, come ad esempio nel caso del dipingere, relazionandosi ai colori, alla tela, al soggetto, ha fatto sì quei colori, quella tela, quel soggetto avessero un qualche significato (lui lo vuole ma anche quei elementi lo predispongono a volerlo, è una correlazione) ... e si scopre, viene a sapersi, pittore...

Quindi la realtà assume un senso perché vi abbiamo a che fare, la "usiamo", la "dipingiamo", la "zappiamo". L'azione sulla realtà ne fa emergere il senso. Non solo: emerge anche il senso di "chi fa", l'agente.

Quindi potremmo anche riformulare ed esplicitare **meglio** la nostra tesi dicendo che l'uomo "diventa" ciò che fa (non tutti fanno le stesse cose: ognuno, ciascuno è ciò che fa lui); "si inventa" in ciò che fa; l'uomo si costituisce nel suo fare. Non solo: viene a "sapere" di sé, si sa (riflessivo, la coscienza di sé), prende coscienza di sé e del mondo che lo circonda riconoscendosi nelle cose fatte, nei significati delle cose fatte che sono il "suo" mondo. Il suo fare è il suo linguaggio: parla di lui. È perché ha agito che l'uomo si scopre "capace di", cioè libero.

2. Per comprendere l'*agire in cui ne va del nostro essere*, ci lasciamo condurre dalla guida autorevole di H. Arendt, affidandoci alla fenomenologia dell'agire che questa pensatrice, morta nel 1975, espone in un'opera dal titolo *La condizione dell'uomo moderno* (1958).

«"Ciò che facciamo", la vita activa, è il tema principale di questo libro. Esso concerne solo le articolazioni più elementari della condizione umana, quelle attività che tradizionalmente, almeno nell'opinione corrente, sono alla portata di ogni essere umano (...) Il libro si limita a un esame del lavoro, dell'opera e dell'azione» (5).

Queste tre fondamentali attività umane vengono designate dalla Arendt *vita activa*.

Perché il titolo *La condizione dell'uomo moderno*? A cosa si riferisce la Arendt? A quale condizione? La tesi è che l'uomo moderno versa in una condizione estremamente critica, è sottoposto alla minaccia di una nuova barbarie, una barbarie che sovvertirà tutti i valori fondamentali della vita. Sta verificandosi una situazione dove vengono smentite le promesse di un avvenire più conforme alla dignità dell'uomo, promesse propiziate dallo sviluppo delle scienze e della tecnica. Sembra di sentire sullo sfondo Husserl quando parla de *La crisi delle scienze europee*. La modernità ha deluso. L'effetto di questa delusione ha dato origine a un'epoca dai contorni incerti, definita post-moderna, un'epoca che la Arendt preannuncia come una minaccia di barbarie.

Per capire questo capovolgimento è necessario considerare le tre categorie che corrispondono «alle condizioni di base in cui la vita sulla terra è stata data all'uomo» (7): il **lavoro**, l'**opera** e l'**azione**.

Il lavoro. *«Corrisponde allo sviluppo biologico del corpo umano, il cui accrescimento spontaneo, metabolismo e decadimento finale sono legati alle necessità prodotte e alimentate nel processo vitale dalla stessa attività lavorativa. La condizione umana di quest'ultima è la vita stessa» (p.7).*

L'opera *«è l'attività che corrisponde alla dimensione non-naturale dell'esistenza umana, che non è assorbita nel ciclo vitale sempre ricorrente della specie e che, se si dissolve, non è compensata da esso. Il frutto dell'operare è un mondo "artificiale" di cose, nettamente distinto dall'ambiente naturale. Entro questo mondo è compresa ogni vita individuale, mentre il significato stesso dell'operare sta nel superare e trascendere tali limiti. La condizione umana dell'operare è l'essere-nel-mondo» (p.7).*

L'azione è *«la sola attività che mette in rapporto diretto gli uomini senza la mediazione di cose materiali, corrisponde alla condizione umana della pluralità, al fatto che gli uomini, e non l'Uomo, vivono sulla terra e abitano il mondo» (p.7).*

Interessante è il confronto che la Arendt istituisce tra *lavoro* e *opera*: dal confronto emerge la complessità dell'azione umana, nella definizione / nel chiarimento della "qualità" / "carattere" umano dell'agire.

Per quanto il concetto di lavoro sembri inglobare tutte le attività relative ai bisogni umani, ovvero alla produzione e alla riproduzione delle condizioni di vita, **tra lavoro e opera c'è una differenza fondamentale**, così fondamentale che si è iscritta nella trama stessa delle lingue. In effetti, le lingue indoeuropee distinguono questi due generi di attività e, da Aristotele a Locke, si oppone il **lavoro del nostro corpo** e l'**opera delle nostre mani**.

2.1 *Il lavoro.*

Il lavoro è l'attività che corrisponde al processo biologico fondamentale; si "lavora per vivere". È l'attività più immediata. «*La condizione umana del lavoro, è la vita stessa*». Ma, per questa ragione, il lavoro non può in alcun modo essere

il valore umano più importante. Non è ancora specificatamente umano o, più esattamente, corrisponde alla **naturalità** dell'uomo, la **non-umanità** dell'uomo. Esso è un'attività ciclica, estenuante, sempre da ricominciare, perché il bisogno biologico ritorna in modo ciclico e perché continuamente la natura minaccia di invadere e sommergere il mondo umano. Le cose prodotte sono transitorie, sono «cose buone» (Locke), sono necessarie alla sussistenza, sono di breve durata, al punto che se non si consumano periscono da se stesse.

I prodotti del lavoro sono caratterizzati dal *consumo*, dalla *consumazione*, l'assenza di durata è ciò che caratterizza il livello dell'«*animal laborans*»¹. Quindi, di per sé il lavoro ha come caratteristica di non lasciare nulla dietro di sé. «Il lavoro, di conseguenza, sottolinea e rinforza il carattere divorante della vita stessa»².

Ciò che «avanza» viene buttato perché non serve più (la riduzione della propria azione al puro sopravvivere non crea nessun problema morale - giusto, non giusto - per una condizione che rimane puramente animale).

C'è assenza di memoria o di passato. L'opera, come vedremo più avanti, costituisce il regno del «durevole».

Lavoro e consumo (90): sono le due fasi dello stesso processo, imposte all'uomo dalla necessità della vita.

«Dal punto di vista del «*lavorare per vivere*», ogni attività non connessa al lavoro diventa un «*hobby*»» (91).

2.2 L'opera.

Al contrario, l'opera rappresenta l'umanità dell'uomo; con l'opera l'uomo vive in un mondo umano, rende umano il mondo.

E il mondo, la natura, si umanizza nella misura in cui entra in relazione, ossia ha a che «fare», con l'uomo. **Umanizzare** significa lasciar emergere un senso che si dischiude a partire dalla relazione con l'uomo, poiché sono le stesse condizioni che pre-annunciano il senso stesso. A differenza del lavoro ciclico, l'opera è un processo che ha un termine. Essa suppone un **progetto** (un'intenzione), il quale si compie in un oggetto che possiede una sua esistenza, indipendente dall'atto che l'ha prodotta. Il prodotto dell'opera si aggiunge degli artifici umani. All'*animal laborans* subentra l'*homo faber*³.

L'opera, rispetto al prodotto del lavoro, ha la capacità di durare: ciò caratterizza l'essenza dell'«artificio umano». Sono gli oggetti di cui facciamo uso ma non consumiamo. L'insieme di questi prodotti dell'opera, fatti dall'uomo, costituisce un mondo, altra cosa dalla natura intesa come semplice matrice della vita mortale.

Il mondo è l'insieme delle cose che durano, che resistono all'erosione del tempo:

«il mondo, la casa dell'uomo, costruita sulla terra e fatta dei materiali che la natura affida alle mani dell'uomo, non consiste in cose da consumare ma in cose da usare» (95).

Certo, le opere si logorano, si consumano: possono essere costantemente sostituite nel mutamento delle generazioni che si succedono nel mondo; e comunque questa fine non rappresenta il loro destino come invece accade per gli oggetti di consumo il cui destino è di essere distrutti. Per cui le cose del mondo conferiscono **stabilità** alla vita umana. Offrono ai mortali una dimora più durevole e stabile di loro stessi⁴.

¹ Nell'antichità, in Grecia, si coltiva una certa diffidenza nei confronti della mentalità dell'*homo faber*. Era diffusa la convinzione che «il lavoro del corpo, imposto dai suoi bisogni, è schiavitù» (60). La schiavitù, l'istituzione della schiavitù, si giustificava in quanto gli antichi «ritenevano necessario possedere schiavi a causa della natura servile di tutte le occupazioni che provvedevano ai bisogni relativi alla conservazione della vita. [...] Lavorare significava essere fatti schiavi dalla necessità, e questo asservimento era inerente alle condizioni della vita umana». (60) Quindi la libertà si poteva conquistare solo attraverso il dominio su quelli che assoggettavano con la forza la necessità. «L'istituzione della schiavitù nell'antichità, almeno nei tempi più antichi, non fu un espediente per avere il lavoro a buon mercato o uno strumento di sfruttamento a scopo di profitto, ma piuttosto il **tentativo di escludere il lavoro dalle condizioni della vita umana**» (61). E la Arendt continua: «ciò che gli uomini condividevano con le altre forme di vita animale non era considerato umano». (61).

Con l'**età moderna** il lavoro viene elevato alla dimensione della «produttività». Marx arriverà a dire che il lavoro (e non Dio) creò l'uomo o che il lavoro (e non la ragione) distinse gli uomini dagli animali (62). E Marx farà notare come «la stessa l'attività lavorativa, indipendentemente dalle circostanze storiche e dalla sua posizione nella sfera privata o in quella pubblica, possiede una «produttività» sua propria, per quanto possono essere futili e non durevoli i suoi prodotti. Questa produttività non consiste in alcuno dei prodotti del lavoro ma nel «potere» umano, la cui forza non si esaurisce nella produzione dei mezzi per la sussistenza e la sopravvivenza ma è capace di fornire un «surplus», cioè più del necessario per la propria riproduzione» (63). Non è il lavoro in sé ma il sovrappiù di «forza lavoro» umana che spiega la produttività del lavoro. Rimane il fatto che il lavoro produttivo è considerato dal punto di vista del processo vitale dell'umanità, in questo quadro di riferimento tutte le cose diventano **oggetti di consumo**. Tutto è in funzione del processo vitale.

² Prefazione, P. Ricoeur, 20

³ «la natura vista con gli occhi dell'*animal laborans* è la grande fornitrice di tutte le «buone cose», che appartengono e ugualmente a tutti i suoi figli, che «[le] prendono dalle [sue] mani» e «si mescolano con» essa nel lavoro e nel consumo. La stessa natura, vista con gli occhi dell'*homo faber*, il costruttore del mondo, «fornisce solo i materiali quasi senza valore in se stessi», in quanto l'intero valore sta nell'opera che li trasforma» (95).

⁴ L'analisi di Heidegger sull'abitare costituisce un richiamo inevitabile (Il tratto fondamentale dell'abitare è questo aver cura. Esso permea l'abitare in ogni suo aspetto. L'abitare ci appare in tutta la sua ampiezza quando pensiamo che nell'abitare risiede l'essere dell'uomo, inteso come il soggiornare dei mortali sulla terra).

L'oggettività delle cose, ossia le "cose che la natura offre" rese "oggetto" dagli uomini,

«sta nel fatto che gli uomini [...], malgrado la loro natura sempre mutevole, possono **ritrovare il loro sé**, cioè la loro identità, riferendosi alla stessa sedia e allo stesso tavolo» (98).

Il valore dei materiali che la natura fornisce sta nell'opera che li trasforma.

La vita quando diventa umana? L'uomo non può sopravvivere senza lavoro. Ma la vita diventa umana, cioè l'uomo vive e non solo sopravvive, quando dimora presso le cose come suoi oggetti, quando abita presso di essi e con essi origina un mondo.

«Senza strappare le cose dalle mani della natura e senza consumarle, senza difendersi dai processi naturali della crescita e del deperimento, l'*animal laborans* non potrebbe mai sopravvivere. Ma senza trovare la propria dimora tra cose rese dalla loro durata adatte all'uso e alla costruzione di un mondo, la cui permanenza si pone in netto contrasto con la vita, questa vita non potrebbe mai essere umana» (96).

Ma tutto ciò che è costruito dall'uomo può anche essere distrutto dall'uomo e nessun oggetto d'uso è così necessario al processo vitale che il suo autore non possa sopravvivergli o sopportarne la distruzione.

L'*homo faber* è così signore e maestro, non solo perché è o diventa dominatore della natura, ma soprattutto perché è dominatore di sé e dei suoi atti.

Cosa accade con l'epoca moderna? Ecco il dramma: siamo di fronte alla fine della distinzione tra *animal laborans* e *homo faber*. L'industria moderna produce oggetti e può quindi ancora essere ricondotta alla categoria di fabbricazione o opera. Tuttavia, in questo processo l'individuo lavora: la sua azione non ha né inizio né fine imputabili a lui, perché il lavoratore non può mai rapportarsi al prodotto del suo lavoro come alla "sua" opera (l'operaio produce oggetti di cui ignora la forma ultima; si entra in un processo meccanico, un meccanismo in cui gli utensili non sono che strumenti di meccanizzazione del lavoro); è impossibile distinguere mezzi e fini; l'automatizzazione spinge all'estremo queste tendenze. I prodotti perdono il carattere di uso per acquistare sempre più quello di oggetti di consumo. Data l'accelerazione, in epoca moderna, della produzione, la differenza tra uso e consumo diminuisce fino ad essere insignificante.

L'automazione della produzione rende verosimile la possibilità di una società in cui l'intera produzione di prodotti manifatturieri sarà fornita da macchine. Siamo di fronte alla fine del lavoro per produrre vestiti, cibi, bevande, case, o addirittura altri beni di consumo. La robotica e il calcolo possono anche farci sognare un mondo in cui alcune macchine possono prendere alcune semplici decisioni. L'artigiano, il lavoratore, sono figure destinate a scomparire a favore delle catene di produzione sempre più efficienti, funzionando con un minimo di vigilanza umana. È il dominio della tecnica nella produzione.

La logica dell'automazione è quella tecnica: essa assume sempre meno i tratti dello "strumento" a disposizione del produrre, del fare, ma diviene l'"ambiente" che costituisce, una forma di razionalità che subordina alle esigenze dell'apparato tecnico. L'adattamento all'apparato sembra essere l'unica via d'uscita o di entrata per sopravvivere⁵.

In un futuro non troppo lontano, per la prima volta nella storia dell'umanità, si può immaginare la «fine del lavoro» (espressione di Jeremy Rifkin) in senso molto realistico. Ma questo è il dramma, la fine dell'uomo stesso.

2.3 *L'azione e la parola.*

Le opere in quanto tali sono documenti e monumenti del passato. Testimoniano la differenza tra tempo come durata e tempo come passaggio: la referenza al tempo come *passaggio* contrassegna il riferimento al lavoro; la referenza al tempo come *durata* quello all'opera.

L'*azione*, e siamo alla terza categoria, rappresenta il punto di arrivo della riflessione della Arendt: potremmo dire che con questa categoria va a definire la qualità dell'umano, la natura dell'agire dell'uomo.

Il criterio principale dell'azione, secondo la Arendt, è «la rivelazione del chi»: «la rivelazione dell'agente nella parola e nell'azione» (127). È la rivelazione dell'uomo. Agendo l'uomo si rivela. Esibisce chi è. L'azione rivela, manifesta, mostra. L'azione, connessa alla parola, rivela l'uomo come colui che dà inizio e re-agisce, colui che comincia qualcosa nel mondo.

Potremmo formulare questa tesi: **l'agire è dare inizio all'opera di sé con gli altri.**

«Agendo e parlando gli uomini mostrano chi sono, rivelano attivamente l'unicità della loro identità personale, e fanno così la loro apparizione nel mondo umano» (130). «Senza essere accompagnata dal discorso, non solo l'azione perde-

5 U. GALIMBERTI, *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, 2000.

rebbe il suo carattere di rivelazione, ma anche il suo soggetto; non uomini che agiscono ma robot che realizzerebbero ciò che, umanamente parlando, rimarrebbe incomprendibile» (129-130).

Ci soffermiamo un momento su questo passaggio, poiché mette in gioco la questione dell'identità e il suo carattere «politico». La relazione «azione - parola» può essere letta, a nostro parere, su due livelli: un primo livello riguarda la costituzione della singolarità; un secondo livello la costituzione della relazione come spazio politico.

Questo passaggio si rivela di una ricchezza incredibile (al di là della stessa intenzione della Arendt). Dare inizio costituisce l'atto creativo, generativo che, iniziato nel lavoro e nell'opera, conduce al sé: dare inizio a sé è dare forma a una promessa / anticipazione, che viene anticipata / promessa dal dato (donato), dalla condizione, come la sua possibilità. L'uomo muove sempre da ciò che rende possibile la sua iniziativa: il suo atto è anticipato dal dato.

L'«essere messo al mondo», è l'espressione con cui il linguaggio ordinario esprime il debito nei confronti di un'origine che ci origina, di una dipendenza, di una condizione.

L'essere «messo» al mondo, posto dentro, è il cominciamento di una storia che invoca di essere assunta: non è sufficiente venire al mondo (nascere), è necessario assumere questa condizione, questa origine, ovvero volerla, per essere uomini. Il volerlo è la nascita ad essere uomini. La prima azione che rende umana la vita è una parola, un «**sì, lo voglio**», voglio che ciò che è scritto sia la mia opera. Val la pena leggere Arendt:

*Il miracolo che preserva il mondo, la sfera delle faccende umane, dalla sua normale, «naturale» rovina è in definitiva il fatto della natalità, in cui è **ontologicamente radicata la facoltà di agire**. È, in altre parole la nascita di nuovi uomini e il nuovo inizio, l'azione di cui essi sono capaci in virtù dell'essere nati. Solo la piena esperienza di questa facoltà può conferire alle cose umane fede e speranza, le due essenziali caratteristiche dell'esperienza umana che l'antichità greca ignorò completamente. È questa fede e speranza nel mondo che trova forse la sua più gloriosa ed efficace espressione nelle poche parole con cui il Vangelo annunciò la «lieta novella» dell'avvento: «un bambino è nato fra noi»» (182)*

Il dato (nel senso di donato, posto), l'origine che precede, rende possibile l'atto, costituisce la condizione del suo atto. Ora, la re-azione, la risposta, al dato assume la forma di una «parola» che diventa l'inizio o il non inizio dell'agire umano. La **parola** dell'azione è «lo voglio». La parola è la forma della libertà. È l'assenso che è un'assunzione.

La parola è la risposta al dato, è dire «sì», è dare il proprio consenso al dato, alla necessità posta di fronte a noi, il dato, l'involontario, affinché venga assunta, resa umana dall'assunzione, perché relativa all'uomo e condizione della sua possibilità. Il dato rivela tutto il suo senso nell'atto del consenso.

Questo processo dell'azione lo chiamiamo processo della *libertà*. La libertà ha inizio perché iniziata e/o condizionata da altro di cui essa non è l'origine ma le è dato come possibilità. Può anche rifiutarsi. L'atto dell'uomo è sempre preceduto da un'alterità, altro da sé. Solo perché agisce liberamente, cioè risponde all'invito del dato (donato), è responsabile, che l'uomo si scopre «capace di». È perché ha agito, ovvero perché ha raccontato, letto, scritto, dipinto, creato, che si scopre capace di raccontare, leggere, scrivere, difendere, creare ... deve avere agito per sapersi capace di azione. L'azione dell'uomo non è altra cosa dal processo della libertà, contro ogni forma di autoreferenzialità che la modernità ha professato in modo delirante.

Un primo accento, *quindi*, cade sul «chi», ossia sul soggetto responsabile.

Ma la Arendt suggerisce che questo non è ancora sufficiente: è necessario dare inizio all'opera di sé con e per gli altri. La Arendt è di ispirazione aristotelica e non inclina certo all'individualismo o al soggettivismo. L'uomo che agisce e parla è l'**uomo politico**. L'accento è messo sul termine rivelazione: la rivelazione dell'agente esige che l'uomo appaia, sia visto, e capito **dagli altri**.

«Questa capacità di rivelazione del discorso e dell'azione emerge quando si è con gli altri; non per, né contro gli altri, ma nel semplice essere insieme con gli altri» (131).

Nessuno sa esattamente cosa riveli: va corso il «**rischio**» della rivelazione, dell'apparizione «nella luce impietosa della *Öffentlichkeit*⁶» poiché l'agito eccede l'intenzione con cui è posto. Il *chi* non è il *che cosa*: l'essenza della persona non può essere «cristallizzata», perché il chi si mostra «nel flusso dell'azione e della parola» (132).

Dal momento che l'azione e la parola rivelano l'agente mentre agisce, azione e parola danno origine a uno **spazio di apparenza / apparizione** che sono le **relazioni umane**. Uno spazio relazionale

«che consiste in atti e parole e deve esclusivamente la sua origine al fatto che gli uomini agiscono e parlano direttamente gli uni agli altri» (133). Non è uno spazio «tangibile», non si cristallizza in oggetti tangibili, ma per questo non è meno reale: esso è «l'intreccio delle relazioni umane» (133).

L'intreccio costituisce lo spazio pubblico del proprio dirsi e del proprio agire; l'azione, in virtù di questo intreccio, diviene reale producendo «storie», racconti:

«queste storie possono poi essere registrate in documenti e monumenti, essere visibili in oggetti d'uso e opere d'arte, essere narrate e narrate sempre di nuovo, rielaborate con ogni genere di materiale» (134)

Storie da **raccontare**: perché la propria identità, che si esprime in una storia di vita, è «una sorta di compromesso derivato dall'incontro degli eventi iniziati dall'uomo in quanto agente dell'azione e il gioco di circostanze indotto dall'intreccio delle relazioni umane» (Prefazione, Ricoeur, p. 25)

La nozione di spazio d'apparenza, invocato da quello di rivelazione, implica la costituzione dell'ambito pubblico, distinto dall'ambito privato. Il concetto di rivelazione conduce a portare alla luce «la rete di relazioni umane».

Tutti questi termini si compenetrano tra loro: ambito pubblico, spazio d'apparenza, rete di relazioni umane, rivelazione del «chi», costituiscono la *vita politica*. Allora il «chi» dell'azione che si rivela è il *cittadino* in quanto distinto dal lavoratore e dall'artigiano.

«Azione e discorso necessitano della presenza degli altri, allo stesso modo in cui la fabbricazione necessita della presenza della natura e dei suoi materiali, e di un mondo in cui collocare il prodotto finito. La fabbricazione è circondata dal mondo con cui è in costante contatto; l'azione del discorso sono circondati dall'intreccio e dalle parole di altre persone con cui sono in costante contatto».(137)

La pluralità consente di dare, da unici che siamo, inizio a un mondo: la costruzione di una «casa» da abitare.

4. Conclusioni

Concluderei con una metafora, la metafora del **gioco**.

Mettersi in gioco. La metafora del gioco è particolarmente istruttiva: giocare è *iniziare, dare inizio*, a partire da una dataità (le condizioni, le circostanze, che diventano luoghi di nascita, luoghi generativi, che sono le condizioni del gioco) a uno *spazio relazionale* sempre nuovo, e quindi sempre imprevedibile, inatteso e sorprendente, da parte di una *pluralità* di attori (partecipanti e spettatori, senza i quali il gioco sarebbe impensabile), che *rischiano* la loro identità, rivelando una loro *identità*, nel confronto-dialogo con gli altri giocatori, nel senso di distinguersi dagli altri giocatori⁷.

7 A. DAL LAGO, *Introduzione*, in H. ARENDT, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, 2016, p. XVII.